

The black swan

Nella teoria della probabilità, una variabile casuale (o variabile aleatoria o variabile stocastica o random variable) può essere pensata come il risultato numerico di un esperimento quando questo non è prevedibile con certezza.

*Un cigno nero è un evento altamente improbabile con tre caratteristiche fondamentali. Primo: è isolato e imprevedibile. Secondo: ha un impatto enorme. Terzo: la nostra natura ci spinge ad architettare a posteriori giustificazioni della sua comparsa, per renderlo meno casuale di quanto non sia in realtà. Per natura, tendiamo ad apprendere dall'esperienza e dalla ripetizione, siamo ipnotizzati dal particolare e perdiamo di vista l'universale. Ci concentriamo sulle cose che già sappiamo mentre trascuriamo sistematicamente quello che non conosciamo. Questo ci rende inadatti (...) cediamo all'impulso di semplificare, raccontare, categorizzare e soprattutto all'istinto di imboccare sentieri già battuti, e così facendo penalizziamo noi stessi e i rari individui capaci di pensare "l'impossibile" (dalla presentazione del libro di Nassim Nicholas Taleb, *Il cigno nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, Il Saggiatore, Milano 2008)*

“Il nome proprio è la strana sintesi verbale di un'unicità che si espone alla sua domanda senza che venga a corrisponderle nessuna ulteriore conoscenza (...) Il nome annuncia l'unicità, nel suo inaugurale apparire al mondo, prima ancora che qualcuno possa conoscere chi è il nuovo nato, chi egli si rivelerà nel corso della sua vita (...) Si tratta di un nome non scelto ma a lui dato da altri: l'unicità che pertiene al *proprio* è sempre un *dato*, un *donato*.”¹ scrive la filosofa Adriana Cavarero nel suo saggio *“Tu che mi guardi, tu che mi racconti”*.

Giovanni Manunta Pastorello.

Il *nomen* dato e quello “scelto” diventano una identità transitoria e mobile, il segnale di una deviazione, di uno spostamento inatteso, di una dialettica significativa, di una scelta di inclusione e coesistenza. Un gesto artistico che dice il contenere e il perdere il *dato*, un percorso archeologico sincronico e diacronico di invenzione, di sperimentazione della complessità, di costruzione. Ha tempi dilatati da participio passato, riflessivi, da tempo continuato, questo percorso.

L'artista, nominato, sta nominandosi. Come in un piccolo atto creativo, di appropriazione.

Ha una esigenza di esposizione, perché “l'esistenza in quanto esposizione diventa (...) la verità percepibile di ogni esistenza”². L'identità ha carattere espositivo e relazionale che include l'interlocuzione; è in espansione, un *work in progress*.

L'io, declinato in terza persona, diventa un interrogativo, un sé dalla pelle metamorfica. Possibile al plurale, narrabile. A prescindere dal testo. Oggetto e soggetto.

I lavori pittorici di Pastorello hanno un impulso ad *abstrahere* : è il processo di scomposizione, di distillazione, di analisi, di scelta, di sintesi, di concentrazione potente. Di riduzione. A levare.

È l' *Ἀφαίρεσις* (aphàiresis) greca, che dice lo stare togliendo ancora.

La pittura diventa metodo, indagine, percorso di concetti e pensieri, domanda, strategia di allontanamento dalla bidimensionalità di spazio e tempo.

Prossimità da microscopio e scomposizione abitano la distanza come dimensione interstiziale e ulteriore. È un moto a portare in superficie, ribaltando le prospettive consuete, le attese.

L'atto artistico, che si misura con la materia, è *imago cogitationis*.

Resta un gesto liquido e strutturato, consapevole e ininterrotto come un logogramma che diviene cifra. Resta la parola, segno calligrafico e cromatico dell'idea, del processo mentale, minima e sovrapposta unità di articolazione identitaria, insieme viaggio, partenza e arrivo perché “l'uso della parola (...) è un inseguimento perpetuo delle cose, adeguamento alla loro varietà infinita” scrive Calvino ne *“Le città invisibili”*. Allude alla pluralità dei significati e alla polisemia.

Dare il nome alle cose è, come l'atto del nominarsi, una cosmogonia.

La natura, onnipresente, inquieta e patologica, ha volumi tubolari da struttura, irregolarità da organismo virulento.

¹ A. Cavarero, *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 29 (corsivo nel testo)

² Ivi, p. 30

Diviene modello di semplificazione selettiva che includa la complessità, la variazione, la descrivibilità che si misura con l'entropia.

È un *daimon* femmina. Imprevedibile, bugiardo, fantasmatico, metamorfico.

Dentro una realtà in mutazione chimica, in dissoluzione acida e sintetica, dalla consistenza pulviscolare quasi lucreziana, in cui ogni elemento si declina matematicamente come modulo minimo.

La variabile casuale. Il cigno nero. Non trascurabile, probabile, determinante. Il fare artistico di Pastorello gli è analogo.

Il paesaggio diventa uno stratagemma, trappola relazionale di spaesamento visivo che mostri l'inganno della percezione, del vedere come processo di riconoscimento del già noto.

Arnheim, storico dell'arte e studioso dei meccanismi della percezione, afferma che il vedere è un atto creativo ³ e Pastorello ne scardina tutti i meccanismi, con leggerezza. L'osservatore deve porre in discussione tutto il suo immaginario sulla rappresentazione poiché gli restano segni, campiture di colore "falso", ombre senza luci, immaginari complessi e inquietanti, sincretici. Deve accettare di stare osservando il colore, la figura, il gesto pittorico, forme liminali. Deve elidere categorie come somiglianza, orientamento, realtà: viene condotto in un luogo della mente in cui per percepire deve disorientarsi, dimenticare e portare in superficie. Deve accettare il cigno nero, l'imprevedibile che diventa occasione, interrogativo, percorso, scardinamento, attivazione di pensiero.

Allora dio ci gioca a dadi con l'universo ⁴. E si diverte.

Simonetta Angelini

³ Cfr R. Arnheim, *Arte e percezione visiva*, Feltrinelli, Milano 2004, pp 26- 27

⁴ " Dio non gioca a dadi con l'universo" è una proverbiale frase attribuita ad A. Einstein in una lettera del 4 dicembre 1926 a Niels Bohr. Il senso della frase sta nella confutazione del principio di indeterminazione.

All'interno della diffusa (ma non universalmente accettata) interpretazione di Copenaghen della meccanica quantistica, il principio di indeterminazione è inteso come il fatto che a un livello elementare, l'universo fisico non esiste in forma deterministica, ma piuttosto come una collezione di probabilità, o potenziali.

È questo che Einstein stava mettendo in discussione quando disse: "Non credo che Dio abbia scelto di giocare a dadi con l'universo". Bohr, che era uno degli autori dell'interpretazione di Copenaghen rispose: "Einstein, smettila di dire a Dio cosa fare con i suoi dadi". Più tardi Stephen Hawking aggiunse "Einstein [...] sbagliò quando disse: «Dio non gioca a dadi». La considerazione dei buchi neri suggerisce infatti non solo che Dio gioca a dadi, ma che a volte ci confonda gettandoli dove non li si può vedere".